

Per il diritto a parole di pace

Roberto Reale

Giornalista

La parola pace è stata rimossa dal dibattito politico mediatico in questi anni in Italia. Esperienze virtuose ci sono state, ma l'informazione dominante (telegiornali, quotidiani più influenti, opinionisti tv) ha veicolato un unico messaggio: la guerra è inevitabile, l'Occidente difenda la sua «sicurezza». Il sistema della comunicazione si è mosso in sintonia con governi, NATO, istituzioni europee, industria delle armi, grande finanza. Non ha svolto una funzione critica: la pace è stata dipinta come illusione, la diplomazia esclusa come resa davanti al nemico, le Nazioni Unite sbeffeggiate. L'eccesso di propaganda ha generato profonda insoddisfazione in un'opinione pubblica contraria a aumento delle spese militari e alla guerra come soluzione dei conflitti. Ma il lavoro dei media dominanti, demonizzando ogni istanza pacifista, ha operato per non offrire «sponde politiche» alla volontà popolare. Chi intende proporre «linguaggi di pace» deve attrezzarsi per smontare questi meccanismi che hanno a che fare più col potere che col giornalismo. Da cosa ripartire allora? Il primo punto è il no alla censura, il sì a un sistema mediatico che informi, non nasconda stragi. Beffardamente lo schema ideologico dell'Occidente (mai definito) in lotta contro i suoi nemici è stato messo in crisi da Trump. Improvvisamente sull'Ucraina si è cominciato a parlare di impossibilità di vittoria, della dimensione economica della guerra. La soluzione sta in nuovi approcci informativi. Si faccia parlare chi si occupa di diritti umani, gli storici che inquadrano eventi in contesti più ampi. Si dimostri che anche aspri conflitti sono stati gestiti e risolti con la diplomazia e soluzioni incruente. Psicosi bellicista annebbia le menti. La pace richiede un pensiero che superi l'odio, è un cammino. Il mondo non è in bianco e nero, ha molte scale di colori. E ci vuole una rinnovata capacità di ascolto. Dal basso possono crescere spinte importanti. Gli stessi movimenti devono interrogarsi sulle parole da usare, non sentirsi solo testimoni di minoranza ma attori, espressione della volontà dell'opinione pubblica.

Roberto Reale è giornalista e scrittore, già vicedirettore del Tg3 e di Rai-news24. Studia evoluzione tecnologica e comportamenti dei media: gli effetti concreti che l'era digitale determina sulla società con particolare attenzione ai temi legati a cittadinanza e democrazia. Docente Comunicazione, componente Laboratorio La Cura del Vero Padova.

Introduzione

Che cosa può e deve fare l'informazione per promuovere e sostenere il «diritto alla pace»? Per rispondere alla domanda bisogna mettere a fuoco, in primo luogo, il concetto di comunicazione, capire cosa sia oggi. Tutti ne parlano, tutti la evocano, pochi la studiano, pochissimi si dotano degli strumenti realmente utili a svolgere un ruolo critico efficace. Siamo in un campo dove l'analisi è assolutamente propedeutica all'azione, se non cogli le contraddizioni poi non sai come muoverti. Partirei da un punto. In senso lato la comunicazione è oggi il campo dove prende forma la nostra sfera pubblica, l'alimento che nutre la democrazia. C'è un aspetto che a tantissimi sfugge, i media sono solo una parte del problema. Antropologicamente noi viviamo immersi in rapporti comunicativi con le relazioni che curiamo, i dibattiti che promuoviamo, gli strumenti che usiamo a livello personale. Al tempo delle abbaglianti promesse delle intelligenze algoritmiche, delle connessioni digitali che avvolgono le nostre vite, passiamo gran parte della nostra esistenza a ricevere e trasmettere messaggi.

Non è forse vero che questo stesso volume si pone l'obiettivo di come meglio comunicare il diritto alla pace, di promuovere una convivenza basata sul dialogo e l'empatia, non devastata dal terrore e da morte e violenza?

Non siamo perciò osservatori esterni. Quando parliamo di queste cose abbiamo bisogno di visioni nitide, pensieri, parole, linguaggi adatti a sostenere la sfida. Vi serve una rappresentazione chiara di cos'è il sistema della comunicazione odierno? Immaginatelo come un ecosistema incredibilmente complesso e articolato, con molteplici sfaccettature. Rinunciate alla presunzione di aver capito tutto. È più che legittimo avere ciascuno la propria opinione in merito ma "l'intero" ci scapperà sempre di mano, troppe cose si muovono freneticamente per essere fissate in certezze assolute. Fra cinque anni, fra dieci, quali «sorprese» ci riserveranno gli oligarchi delle tecnologie? Giganti economici che, fra l'altro, fanno "ottimi affari" con l'industria

bellica, con gli apparati della cosiddetta difesa, il mercato della sorveglianza e delle armi di ultima generazione.

Che cos'è l'Occidente?

Prendiamo il tema che stiamo affrontando qui, quello dell'informazione sulle guerre che stanno devastando il pianeta sul piano umano, civile, ambientale. Immagino che molti fra i lettori di questo volume abbiano cercato in questi anni di produrre azioni finalizzate a fermare il dilagante degrado. Anche nel mondo dei media ci sono state molte esperienze virtuose, personalità autorevoli che hanno denunciato il bellicismo montante, splendidi libri che hanno fornito un contesto agli eventi, assemblee e dibattiti partecipati che hanno cercato risposte alla domanda di pace. Un patrimonio di esperienze che sta alla base di ogni discorso che guardi a un futuro diverso. Possiamo prescindere dalle parole di papa Francesco o dalla mobilitazione di cittadini che dal basso hanno dato visibilità e spessore al dissenso? Non sono pure queste iniziative, questi eventi, delle "forme di comunicazione" che "danno nutrimento" alle nostre speranze?

Una risposta che voglia essere seria sui «comportamenti dell'informazione» però deve assolutamente fare i conti con il quadro complessivo. Nell'ecosistema frammentato, di cui abbiamo parlato un attimo fa, non tutti gli strumenti hanno la stessa "potenza di fuoco". Dobbiamo perciò introdurre un concetto fondamentale per capire dove invece il diritto alla pace è stato cancellato e vilipeso, quello delle "figure mediatiche dominanti". E quali sono? Semplificando possiamo comprendere in questa categoria i telegiornali della televisione pubblica e delle emittenti private nazionali, i quotidiani più prestigiosi, la stragrande maggioranza degli opinionisti onnipresenti nei dibattiti televisivi. Sono questi gli "attori" che raggiungono la maggioranza delle persone e generano parallelamente anche più interazioni sulle piattaforme social. Queste fonti hanno reiterato in sostanza un unico angosciante messaggio: la nostra sicurezza è in pericolo, dobbiamo difenderci dalle minacce incombenti, le guerre sono inevitabili, dobbiamo abbandonare privilegi e pigrizie. Il mondo è stato dipinto in bianco e nero, da una parte il nemico, dall'altra "noi". E sono entrate in azione pesantemente le leggi della propaganda che rispondono a logiche binarie, rifiutano ogni sfumatura. Sul chi siamo "i noi minacciati", ad esempio, i propagandisti pro-guerra si sono avvalsi di quello, che con legittimo sarcasmo, possiamo definire una sorta di "principio di indeterminazione". Alternativamente si è passati dal noi

occidentali, al noi europei, al noi italiani. È dipeso dalle circostanze. Con in carica l'amministrazione Biden andava benissimo come «riferimento guida» l'idea ossessiva delle democrazie liberali in pericolo. Tornati al potere i repubblicani negli Stati Uniti, le difficoltà ad adoperare questa prospettiva sono aumentate, c'è stato un marcato sbandamento perché Trump (che persegue la «legge del più forte») lavora per riaffermare nel mondo il primato dell'America, non ha alcuna pulsione umanitaria, lascia «col cerino in mano» i vecchi alleati se i suoi interessi lo portano da un'altra parte. Ma perché quella categoria di «noi occidentali sotto attacco» ha funzionato così bene nelle mani dei bellicisti di casa nostra? Perché è perfetta per una narrazione che punti a «unificare il volto del nemico», a mettere insieme sullo stesso piano e in un unico calderone realtà totalmente diverse come la Russia di Putin e Hamas. E consente parallelamente di giustificare l'indifferenza totale verso le guerre africane che non ci riguardano, sono un «problema loro», dei diretti interessati e della loro «inciviltà».

Le contraddizioni dei media dominanti

In questo contesto la questione del come andare «oltre la guerra» è stata totalmente rimossa dal dibattito pubblico. I media dominanti hanno operato in piena sintonia con centri di potere, governi, alleanze militari, istituzioni europee, industria delle armi, grande finanza. La pace è stata presentata sempre come illusione, la diplomazia è scomparsa dalla scena, ogni ipotesi di tregua è stata esclusa come resa davanti al nemico. Si tratta di ideologia allo stato puro che ha lasciato pochissimo spazio a una discussione approfondita e seria su quanto stava avvenendo nel mondo. Serve un esempio concreto? Quanti dibattiti si sono visti in televisione o sui giornali sul futuro delle Nazioni Unite e su come renderne più efficace l'azione, sul ruolo delle Organizzazioni Umanitarie, sulle iniziative diplomatiche per esempio del Vaticano? Praticamente nessuno, piuttosto sui teleschermi si è assistito a risse fra contendenti che erano lì per azzuffarsi secondo le logiche recitative della società dello spettacolo. La imperante ideologia bellicista ha anche spudoratamente cancellato ogni vera contraddizione. Così si è esaltato il mandato di arresto emesso dalla Corte penale Internazionale nei confronti del «nemico» Putin mentre quello successivo che coinvolgeva «l'amico» Netanyahu (insieme ai leader di Hamas) è stato accolto gelidamente. Anzi la Corte stessa, prima celebrata come fonte di giustizia, è diventata bersaglio di critiche, accuse e minacce. Un attacco mirato al diritto internazionale come strumento di

regolazione dei rapporti fra i popoli. Ma se non si sanzionano più i «crimini contro l'umanità», cosa subentra? La questione non è mai stata posta alla cittadinanza.

Narrazioni strumentali e opinione pubblica

Questo coro di voci belliciste non ha comunque persuaso gli italiani. L'eccesso di propaganda ha determinato una profonda e documentata insoddisfazione nella nostra opinione pubblica convinta invece che la guerra non sia mai una buona soluzione. È un altro punto questo sul quale sarà opportuno tornare perché offre una prospettiva per azioni future, dà speranza. Il problema, lo «stallo», però permangono perché il lavoro dei media dominanti ha di fatto presentato ogni istanza pacifista come irrilevante, ha operato per escludere una prospettiva di mediazione che trasformasse il rifiuto della guerra in scelte politiche conseguenti.

Un'analisi corretta della situazione è fondamentale. Se quello del dibattito pubblico è il «campo da gioco» dove in democrazia si decidono le sorti di una politica di pace, saper leggere quanto è avvenuto è indispensabile. Già abbiamo visto che censure, omissioni, totale mancanza di indipendenza dai centri di potere sono nemici dichiarati del diritto alla pace. Mi pare giusto allora ricordare anche le minacce e le intimidazioni alle quali sono stati sottoposti giornalisti e attivisti «usciti dal coro». Le guerre non sono «un pranzo di gala», la militarizzazione della società ha conseguenze inevitabili sulla vita democratica. C'è qualcuno che crede veramente che sia un caso che da un «ordine liberale» si stia passando a una «egemonia» della estrema destra nazionalista un po' in tutto il mondo? È una dinamica che abbiamo già visto in Europa fra le due guerre mondiali e che ora, in forme ovviamente diverse, si sta replicando.

E c'è un elemento che troppo spesso non viene colto: tutta la vita pubblica da almeno due decenni è dominata da una sorta di «struttura narrativa» che ha ridotto lo scontro politico a una specie di perpetua lotta fra populisti (soggetti indefiniti ma comunque pericolosi) contro competenti (tecnocrati che sanno). Ragionando sulla comunicazione nella chiave antropologica che abbiamo proposto fin dall'inizio, queste letture schematiche vanno iscritte nell'enorme moltiplicazione di messaggi che caratterizza la contemporaneità. Cosa accade quando le voci si sovrappongono e il rumore di fondo diventa assordante? Due cose, non una sola. Da una parte si aprono spazi enormi per i demagoghi di ogni tipo, quelli che promettono tutto e il contrario di tutto

e concentrano su di sé potere, consensi e attenzione. Ma dall'altra si determinano pure dei "contraccolpi", c'è un "rovescio della medaglia". I "grandi opinion leader" per esempio, si sono sentiti così investiti da una missione impropria di guida della cittadinanza, di supporto all'establishment nel nome della competenza, dell'ordine liberale, del primato dei mercati. Anche qui tantissima vuota ideologia che ha confuso ulteriormente le idee, ponendo questi «presunti portavoce degli esperti» al di sopra delle persone comuni. La logica della «società non esiste» della signora Thatcher è stata aggiornata con "la società non capisce ed è meglio che lasci fare a chi sa".

Una corretta informazione dà tutte le notizie

Proiettandoci allora adesso in avanti, prospettando un quadro di «azioni positive» diciamo che i comportamenti che abbiamo fin qui fotografato vanno superati, ribaltati. Chiunque voglia proporre "un linguaggio di pace" deve essere in grado di smontare questi meccanismi che hanno a che fare più col potere che col giornalismo. Da cosa ripartire allora? Da quelli che sono i «doveri» di una corretta informazione. Primo fra tutti quello di dare tutte le notizie, non solo quelle funzionali a narrazioni propagandistiche. Notizie dettagliate sui crimini commessi indipendentemente da chi ne siano gli autori, sulle documentate prese di posizione degli organismi internazionali e delle agenzie umanitarie. Il primo punto, dunque, è il no alla censura di guerra, il sì a un sistema mediatico che informi e non selezioni in base alla convenienza, che citi sempre le fonti, che non nasconda le stragi, che non faccia passare in secondo piano la realtà di morte e devastazione rappresentata dalla guerra. Gaza in questo quadro costituisce una sorta di punto di non ritorno. Le polemiche sull'uso del termine genocidio sono in molti sensi rivelatrici. L'hanno rilevato alcuni fra i più autorevoli storici israeliani, non certo teneri verso le atrocità di Hamas, che hanno ricordato come nel corso del Novecento più volte si sia utilizzata questa parola per stragi avvenute in Africa, Asia, Europa. Perché allora questa volta il genocidio diventa tabù? Perché a sterminare i palestinesi sono missili e bombe occidentali? Perché l'eccidio avviene col concorso di sofisticate tecnologie di controllo e sorveglianza di ultima generazione prodotte dalle "nostre migliori aziende"? Le decine di migliaia di civili morti in quell'inferno sulla terra resteranno "in eterno" a tormentare le nostre coscienze. Sul breve tempo la rimozione potrà persino "funzionare" ma nel medio periodo quanto avvenuto segnerà in modo indelebile la moralità dell'Occidente.

Occorrono parole di pace che siano efficaci e in grado di sintonizzarsi con i sentimenti e le opinioni degli italiani. Beffardamente, sull'Ucraina, solo dopo l'insediamento di Trump, si è cominciato a parlare di cosa accade sui campi di battaglia, di impossibilità di vittoria, dei costi economici della guerra, degli effetti del ritorno al protezionismo. Perché non è avvenuto prima? Spiazzati dalla giravolta statunitense i media dominanti (in sintonia con gli interessi dei centri di potere) invece di interrogarsi sui propri errori hanno immediatamente promosso e diffuso un'altra rappresentazione ideologica: quella della sicurezza europea minacciata (dagli Americani oltre che dai Russi?) e della parallela necessità di dilatare all'infinito la spesa militare a scapito di quella sociale. Quali possono essere in democrazia le conseguenze di questa impostazione? Non c'è stata alcuna risposta perché non è stata nemmeno posta la domanda.

Un'azione critica efficace

Quindi la soluzione può venire solo da un nuovo approccio culturale oltre che informativo. Non possiamo continuare a essere passivi fruitori degli strumenti che adoperiamo senza capire come funzionano, gli effetti che producono su di noi. Si parta dalle scuole, da iniziative di "alfabetizzazione mediatica" ma non si pensi che la questione riguardi solo i giovani. Gli stessi "attivisti" hanno bisogno di essere meglio attrezzati nei confronti dei "media dominanti". Se si vuole svolgere un'azione critica efficace questa non può basarsi solo su slogan, va portata avanti quotidianamente incalzando chi fa informazione professionale, mettendolo di fronte alle proprie contraddizioni. La libertà di parola è un principio costituzionale che vale per tutti, non solo per le élite che abitano gli studi televisivi, tutela anche la cittadinanza. E a proposito di Costituzione, chi ha decretato la scomparsa dell'Articolo 11 che «ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»? Chi lo ha sostituito con la "chiamata alle armi" da imporre a un popolo profondamente antimilitarista? Andrebbero insomma promosse una serie di iniziative non violente che ricordino ai media i loro doveri professionali, che richi amino le norme europee esistenti ma disattese. Si parli di pace rompendo il monopolio degli opinionisti presunti esperti di temi geopolitici. Si facciano intervenire gli storici, il cui approccio inquadra ogni guerra in un contesto più ampio di eventi, si dia profondità al confronto rendendolo capace di uscire dalla dittatura di un presente senza memoria. Si dimostri che anche aspri conflitti (concetto che va tenuto distinto da quello di scontro ar-

mato) possono essere gestiti e risolti con soluzioni incruente. È già accaduto e accadrà ancora. La psicosi bellicista annebbia le menti. La pace richiede «pensieri lunghi» che superino l'odio, è un cammino, un percorso. Il mondo non va dipinto contrapponendo il male assoluto (l'altro) al bene (noi), ha invece molte scale di colori. E ci vuole una rinnovata capacità di ascolto. Dal basso possono crescere spinte importanti. Gli stessi movimenti devono interrogarsi sugli approcci comunicativi più efficaci, non sentirsi solo testimoni di minoranza ma espressione della maggioranza dell'opinione pubblica.

No a morte e distruzione

E questo, in un quadro per tanti aspetti sconcertante, racchiude un forte elemento di speranza. La volontà del popolo, il punto di vista degli italiani, possono essere strumentalmente «oscurati» ma nessuno potrà mai cancellarli. Gli stessi giornali quando hanno commissionato sondaggi sulle guerre in corso hanno sempre registrato un'opinione favorevole al cessate il fuoco, totalmente difforme da quella sbandierata a gran voce nei loro editoriali. Mi ha molto colpito un dato riportato dal quotidiano Domani relativo a un'indagine di Eurobarometro (uno strumento ufficiale delle istituzioni europee) che certificava che solo il 5% dei giovani italiani sotto i trent'anni sostiene che si possa far crescere la pace aumentando la forza militare e la «capacità di deterrenza». In pratica il 95% pensa esattamente l'opposto di quanto sta invece decidendo l'Unione in materia di riarmo. Certo stiamo parlando di giovani ma le cose nella sostanza non cambiano se si guarda all'insieme della popolazione. A febbraio l'Archivio Disarmo ha presentato una ricerca nella quale il 66% degli italiani (rispetto al 22% favorevole) si è detto contrario a un aumento delle spese militari portato fino al 2% del Prodotto Interno Lordo. Poche settimane prima un'altra indagine Demopolis per la Caritas aveva chiesto alle persone intervistate quale fosse la prima cosa che venisse loro in mente quando pensavano a una guerra. Il 74% ha risposto «Morte e Distruzione». Eccoci a un passaggio essenziale. Il diritto alla pace trae un fondamentale alimento da questa consapevolezza che l'alternativa al suo mantenimento è semplicemente tragica. Qui siamo davanti a un nodo concettuale decisamente importante. Prendiamo il giudizio etico politico sul presidente russo Putin. Il mio è da sempre durissimo: autoritario, persecutore dei dissidenti all'interno, sodale di autocrati in tutto il mondo. Detto questo, il rapporto storico con la Russia non è una sfida sportiva, non si può ridurre la politica internazionale a un "teatrino", a uno scontro di caratteri e personalità. Non

siamo chiamati a stabilire, seduti davanti ai nostri schermi, per chi fare il tifo, chi “buttare dalla torre”. La guerra è distruzione di vite, metastasi che invade le menti, può finire o con un compromesso o con l’annichilimento del nemico. E la domanda allora diventa: è possibile “cancellare” la Russia con le sue seimila testate nucleari, le sue dimensioni, le sue relazioni internazionali?

Pace e giustizia sociale

Molte cose si tengono insieme, si guardano. È evidente che l’approccio basato sul “mettere in stato d’accusa” il popolo che sarebbe “viziato” perché si rifiuta di accettare i sacrifici necessari porta a mettere invece in crisi la vita democratica. Del resto, l’abbiamo già detto, guerra e libertà di espressione non sono mai andate d’accordo. Su questo chi si occupa di pace dovrebbe fare molta attenzione, la cosiddetta “Ragion di Stato” sta già comprimendo spazi e diritti non solo di chi manifesta ma anche di chi esprime il proprio dissenso. I “sovrani di destra” questo discorso lo cavalcano scaricando la responsabilità di ogni nefandezza sull’Unione Europea. Contemporaneamente sono però proprio loro in tutto il mondo a colpire spietatamente le persone che si sono mobilitate contro la pulizia etnica a Gaza e a sostegno della Palestina. Siamo in una situazione obiettivamente frammentata e difficile. Si intreccia con il tema democrazia anche la questione sociale, segnata dal dilagare di crescenti disuguaglianze. Recentemente l’Istat ha segnalato che i redditi delle famiglie sono calati ulteriormente per effetto dell’inflazione: in Italia il 23,1% della popolazione è a «rischio povertà o esclusione sociale». Si tratta di una quota enorme di nostri concittadini la cui sofferenza non viene assolutamente illuminata dall’informazione, è espulsa dal dibattito pubblico. E se fossero proprio le ferree logiche neoliberali in economia ad aprire la strada ai fascismi demolendo lo stato sociale e gettando nella disperazione la cittadinanza? Chi si batte per il diritto alla pace deve tenere insieme tutti questi elementi perché un’azione efficace può nascere solo coprendo contemporaneamente diversi fronti perché è ormai sempre più evidente che “pace e giustizia sociale” sono due facce della stessa medaglia, impossibile sostenere l’una in mancanza dell’altra.

Debito, la parola a Kant

Quanto è potente la lobby delle armi nel nostro paese? Sicuramente è una forza trasversale capace di arrivare ovunque. E i «grandi media» ne sono pesantemente influenzati. Ci vorrebbero studi specifici ma non può essere un caso che anche gli appelli più autorevoli e argomentati a favore di pace e convivenza fra i popoli siano stati sistematicamente oscurati. I centri di potere tecnologico e finanziario le loro scelte le hanno fatte da tempo. In campo economico quanti supporter hanno invece le istanze pacifiste? L'informazione dominante non si muove nel vuoto, i mercati hanno molti modi per influenzarla. C'è chi la definisce corrotta e così risolve tutto. Personalmente non credo si vada molto lontano con semplificazioni e battute, propongo piuttosto di «affrontarla» con un forte richiamo ai temi etici, ritengo che «azioni positive efficaci» possano emergere solo se si è capaci di mettere a nudo sistematicamente le contraddizioni di un sistema informativo che non informa. Siamo in grado di farlo? Prendete il tema del riarmo che viene sostenuto dai media dominanti con la rappresentazione fasulla di un'Europa finora disarmata. Ci vuole poi tanto a smontare questa narrazione? Basta ricordare qualche dato. I soli paesi europei della NATO nel 2024 hanno raggiunto una spesa militare di 454 miliardi di dollari (oltre il 16% di quella mondiale che arriva alla stratosferica cifra di 2718 miliardi). Il riarmo insomma è già pesantemente in atto basti pensare alla Germania cresciuta nel 2024 del 28% ben prima degli ulteriori stanziamenti comunicati dal neo cancelliere Merz. Non spetterebbe a una corretta informazione ricordarlo invece che nascondere? Non sarebbero utili inchieste che spieghino come vengono ripartiti questi soldi, chi ci guadagna, come potrebbero essere meglio impiegati?

Non lo ricorda nessuno ma Immanuel Kant, una delle più grandi menti dell'umanità, nel suo straordinario libro e progetto filosofico «Per Una Pace Perpetua» del 1795 indicava alcuni punti preliminari. Quello che qui più ci interessa è il quarto dove si dice che «non si devono contrarre debiti pubblici in vista di frizioni esterne dello Stato». E che vuol dire? Kant, l'uomo che ha segnato il pensiero degli ultimi secoli lo spiega chiaramente: il debito va bene se serve al miglioramento delle strade, a potenziare le riserve alimentari. Rappresenta invece «una forza finanziaria pericolosa» se adoperato per accumulare risorse per intraprendere la guerra perché è evidente che sbilancia gli equilibri interni e internazionali, crea le premesse per successivi inevitabili conflitti armati. Se ci pensate è esattamente quanto vogliono invece fare oggi le autorità europee dimenticando totalmente la lezione della grande

cultura illuminista senza la quale l'Europa appare destinata a perdere la sua stessa ragione di esistere.

La guerra piace a chi non la conosce

Ritorniamo allora ai «competenti», a quelli che nei talk televisivi e sugli editoriali passano le giornate a impartire lezioni di ogni genere al “popolo ignorante”. Sono veramente esperti di qualcosa o si sono semplicemente autoproclamati tali? Ridotto all'osso il loro è un mantra che reitera un vecchio concetto, il «*si vis pacem para bellum*» latino. A parte il fatto che pure quel detto potrebbe significare che preparare la guerra induce a volere la pace, dalla saggezza del passato viene ben altro. Mi limiterò qui a una sola citazione il “*Dulce bellum inexpertis*” fatto proprio da una delle maggiori figure dell'Europa Rinascimentale, Erasmo da Rotterdam. Trovate il suo scritto ripreso nel libro «La Guerra piace a chi non la conosce». In riferimento ai Turchi (i nemici dell'Occidente di allora) Erasmo scrive che ciò che si conquista con la violenza lo si perde nello stesso modo e che la tolleranza è preferibile a una folle rincorsa che punta a opporre alla crudeltà altrui atti ancora più crudeli. Mi piace citarlo perché qui siamo davanti a un altro dei padri del grande pensiero europeo. A Bruxelles paiono averne dimenticato l'insegnamento, e noi dobbiamo ricordarglielo. È il «concreto» della guerra che va sempre riportato alla luce, tenuto in primo piano. Spesso i bellicisti citano a sproposito la Resistenza. Cosa dimenticano? Le incredibili sofferenze subite dagli italiani proprio a causa della guerra cominciata nel 1940 dal regime fascista: centinaia di migliaia di soldati mandati a morire in Africa, Albania, Russia, e poi bombardamenti, rappresaglie, fame patite in patria. E cosa c'era a supporto della decisione di Mussolini di entrare nel secondo conflitto mondiale? Un'asfissiante retorica bellicista, un'orgia di propaganda, accompagnate da un'impreparazione totale. È da quella «sofferenza percepita», dal rifiuto dei proclami roboanti capaci di generare solo morte e distruzione, dal no alle atrocità perpetrate dai nazisti che nascono il movimento partigiano e il «ripudio della guerra» sancito dalla nostra Costituzione. Che rapporto ha questo discorso con l'informazione di oggi? Ce l'ha perché siamo tornati ai propagandisti che occultano la realtà materiale di un conflitto armato dietro letture psico politiche (la follia del capo dei nemici). Quello che voglio sottolineare è che costoro non sono insomma dei veri “competenti”, in molti casi sono solo supponenti e aggressivi. Non so se l'avete notato ma a parlare di scontro inevitabile, ad aizzare gli animi nei talk non ci sono quasi mai gene-

rali e militari di carriera, semplicemente perché loro sanno cosa accade poi sui campi di battaglia, quali siano i rischi connessi.

Conclusioni

Albert Einstein è morto il 18 aprile del 1955, una settimana prima era riuscito a firmare un manifesto per il disarmo nucleare con Bertrand Russell. Impegnato contro la guerra da sempre, queste sono le ultime parole dell'appello: «ci rivolgiamo come esseri umani ad altri esseri umani, ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto». Chiedo ai propagandisti guerrafondai: va inserito fra i populistici ignoranti persino Einstein? Ma non scherziamo, provate piuttosto a confrontarvi con la vostra pochezza, superate finalmente con un po' di modestia la vostra grottesca arroganza.

Una vera informazione ha profondità, non impartisce ordini, non svolge un ruolo *“top down”* dall'alto verso il basso, aiuta a comprendere, non ha «paura delle notizie», non nasconde i crimini. In fin dei conti il diritto alla pace coincide con il “restiamo umani”, va ricordato costantemente. Di positivo in questo 2025 c'è una forte ripresa della mobilitazione, delle manifestazioni, degli interventi che chiedono un «mondo senza guerra». Azioni costruttive nel campo dei media sono altrettanto possibili. Il punto non è l'appiattimento delle voci, è esattamente l'opposto, ricordando sempre che l'informazione (tutta, non solo la Rai) è un bene pubblico. L'alfabetizzazione mediatica e quella digitale devono procedere insieme, intrecciarsi con un confronto sui doveri previsti per chi svolge una funzione sociale così importante. Va parallelamente posta la questione della trasparenza delle proprietà e dei finanziamenti. Cosa potrà succedere nel campo del controllo dei mezzi di comunicazione se l'industria militare avrà un peso sempre più asfissiante nella nostra vita economica?

La questione si pone anche negli altri paesi europei, apriamo una discussione comune. Non c'è nulla di inevitabile nel nostro futuro. Proprio nulla perché la guerra è comunque una sconfitta, solo la pace per l'umanità equivale a vittoria.

Bibliografia

Battistelli, F. (2025) 'Quale Pace in Ucraina? Come la vedono gli italiani nel sondaggio Difebarometro 11', Archivio Disarmo <<https://www.>

- archiviodisarmo.it/quale-pace-in-ucraina-come-la-vedono-gli-italiani-nel-sondaggio-difebarometro-11.html> (consultato il 15/05/2025).
- Colombo, A. (2025) *Il suicidio della Pace: Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, Raffaello Cortina Editore.
- Demopolis Caritas (2025) 'Il ritorno delle Armi, gli Italiani e le guerre' <<https://www.demopolis.it/?p=12097>> (consultato il 15/05/2025).
- Greco, P. (2024) 'Il Manifesto Einstein Russell per scongiurare guerra nucleare', Il Bo Live Padova <<https://ilbolive.unipd.it/it/news/scienza-ricerca/manifesto-einsteinrussell-scongiurare-guerra>> (consultato il 15/05/2025) .
- Kant, I. (2024) *Per la Pace Perpetua*, Garzanti.
- da Rotterdam, E. (2015) *La Guerra Piace a chi non la conosce*, Sellerio Editore.
- Istat (2025) 'Condizioni di vita e reddito delle famiglie', <<https://www.istat.it/comunicato-stampa/condizioni-di-vita-e-reddito-delle-famiglie-anni-2023-e-2024/>> (consultato il 15/05/2025).
- Oriani, R. (2024) *Gaza, la Scorta Mediatica. Come la grande stampa ha accompagnato il massacro. E perché me ne sono chiamato fuori*, People.
- Piro, N. (2024) *Se vuoi la Pace conosci la guerra*, HarperCollins.
- Rota, A. (2024) *Pace*, Il Mulino.
- Sipri (2025) 'Aumento senza precedenti spesa militare' <<https://www.sipri.org/media/press-release/2025/unprecedented-rise-global-military-expenditure-european-and-middle-east-spending-surges>> (consultato il 15/05/2025).



Pace Diritto Umano

Idee, progetti, raccomandazioni
per realizzare l'unico futuro possibile

a cura di

Marco Mascia, Paolo De Stefani, Pietro de Perini, Sofia Vanzan